

Return to the mountains. Opportunities and challenges Ritorno alla montagna. Opportunità e problemi

Paolo Baldeschi*

* Formerly University of Florence, Department of Architecture; mail: paolo.baldeschi@libero.it

Double-blind peer-reviewed, open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by Firenze University Press under CC BY-4.0



How to cite: BALDESCHI P. (2024), "Ritorno alla montagna. Opportunità e problemi", *Scienze del Territorio*, vol. 12, n. 2, pp. 88-95, <https://doi.org/10.36253/sdt-15745>.

First submitted: 2024-10-16

Accepted: 2024-11-14

Online as Just accepted: 2024-11-29

Published: 2024-12-29

Abstract. The article explores the chances of a problematic return to the mountains through a comparison of data from the 1930s and surveys on recent immigration flows in the Italian Alps. Already in the 1930s, the INEA survey on "Mountain depopulation in Italy" (1932-1938) bore witness to a process of emigration intensified since WWI, identified its causes, dimensions, features and some possible remedies. A focus was placed on the qualitative aspects of an apparent repopulation process. Quite different appear the recent processes of "return to the Mountains" in terms of selective characteristics, geography and nature of immigrants. The article comparatively discusses the depth and quality of the process, as regards the social aspect, innovation in the agrarian economy and its impacts on territorial maintenance and restoration. Finally, it suggests some policies to support re-immigration processes, comparing 1930s proposals with the more recent ones.

Keywords: mountain repopulation; immigration flows; 1930s vs. 2000s; social innovation; territorial restoration.

Riassunto. L'articolo discute le possibilità di un problematico ritorno alla montagna sulla base della comparazione dei dati degli anni '30 e delle indagini sui flussi di immigrazione negli ultimi anni nelle Alpi italiane. Già negli anni '30 l'inchiesta INEA su "Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938) testimoniava un processo di emigrazione accentuatosi dalla prima guerra mondiale, ne identificava le cause, le dimensioni, le caratteristiche e alcuni possibili rimedi. Un'attenzione veniva data agli aspetti qualitativi dei fenomeni di un apparente ripopolamento. Diversi i recenti processi di "ritorno alla Montagna" sia per caratteristiche selettive, sia da un punto di vista geografico, sia per le figure degli immigrati. L'articolo discute in via comparativa la consistenza e la qualità del fenomeno, sotto l'aspetto sociale, dell'innovazione nell'economia agraria e dei suoi riflessi sulla manutenzione e il ripristino del territorio. Infine, propone alcune politiche per sostenere i processi di re-immigrazione, paragonando le proposte avanzate negli anni '30 con quelle più recenti.

Parole-chiave: ripopolamento montano; flussi migratori; anni '30 vs. anni 2000; innovazione sociale; restauro territoriale.

1. 1937. L'abbandono della Montagna alpina

Salendo per le vallette o per i pendii laterali che digradano ai centri di fondovalle per molta parte del territorio alpino non è difficile incontrare vecchie abitazioni sparse e oramai abbandonate e in rovina, ridotte quasi unicamente allo scheletro dei muri; un silenzio assoluto regna su queste rovine ancora ombreggiate dai grossi alberi di noce o di ciliegio; il vecchio orto è coperto da un fitto intreccio di erbe infestanti; inutili muriccioli di pietra non sostengono più a brevi terrazze la terra amorevolmente coltivata che un tempo preparava l'alimento dell'alpigiano, ma la terra in abbandono, coperta da brugo o da sterpi che si avvinghiano attorno ai pali ancora disposti in fila o ai tralci di vite, nelle zone più basse; terra neppure utilizzata come prato irriguo, che sarebbe già molto, ma oramai passata nella categoria delle aree che il catasto agrario chiama incolto produttivo (NANGERONI 1937, 299).

Così il professor Giuseppe L. Nangeroni nella sua prolusione del 15 Marzo 1937, in occasione del conferimento della Cattedra di Geografia nella Facoltà di Lettere della Università Cattolica del Sacro Cuore. La prolusione, un documento denso di dati, considerazioni e proposte, riassume, limitatamente alle Alpi italiane, i principali risultati dell'inchiesta INEA su "Lo spopolamento montano in Italia (1932-1938)".

All'epoca lo spopolamento montano per la prima volta veniva sentito diffusamente come un problema – non fosse altro perché assottigliava l'esercito italiano dei suoi soldati migliori, gli alpini. Comprendere i problemi e i rimedi che allora venivano proposti non ha solo un interesse storico, ma chiede un confronto con la contemporaneità: la stessa descrizione dell'abbandono dei poderi nell'alta montagna potrebbe essere raccontata da un testimone contemporaneo? I fenomeni di ritorno da più parti oggi segnalati significano una nuova ruralità? Con quali caratteristiche?

Lo scenario attuale è variegato e problematico, come cercheremo di tratteggiare sulla base di recenti indagini sul campo. Ma fin d'ora si può dire che vi sono alcuni elementi comuni tra quanto era iniziato circa un secolo fa, a partire dalla fine della prima guerra mondiale, e quanto avviene oggi.

Osserva Nangeroni che dal 1871 al 1931 si è avuto un decremento assoluto nelle Alpi liguri-piemontesi, mentre la popolazione è aumentata nella montagna lombarda e atesina. Ma i dati non devono indurre a ottimismo. L'aumento (il 32% e il 24% rispettivamente nelle Alpi lombarde e atesine) o la contenuta diminuzione nella montagna ligure-piemontese (il 3%) sono il risultato di statistiche su base comunale, riflettono perciò la media tra la rilevante crescita demografica dei centri di fondovalle e il persistente spopolamento delle zone più alte. Tanto che, conclude l'autore, "emerge che lo spopolamento montano non è necessariamente sinonimo di diminuzione di popolazione, né di urbanesimo". Si giunse cioè al concetto fondamentale che il valore del fenomeno poteva essere calcolato soprattutto in base a due elementi:

1. abbassamento del limite altimetrico delle abitazioni permanenti con abbandono di case e di terreni coltivati; 2. diminuzione di popolazione dedita in prevalenza all'economia agricolo-silvo-pastorale. Perciò, secondo questi concetti, si dovrebbe più propriamente parlare di spopolamento rurale della montagna. (*ivi*, 297).

Aggiunge l'autore che "la decrescenza demografica va diminuendo dalle Alpi occidentali alle orientali salvo la zona trentina con la quale ha inizio la fascia veneta orientale in cui si ritorna forse ai valori delle Alpi lombarde"; "decrescenza" che si annulla nell'Alto Adige sia per la maggiore fertilità dei terreni, sia perché l'istituzione del 'maso chiuso' impedisce l'eccessivo frazionamento della proprietà fondiaria. Maso chiuso, tuttavia, che secondo un altro autore comporta anche conseguenze negative perché "per liquidare i diritti dei fratelli, il primogenito spesso si ingolfa nei debiti che assai di rado riesce poi a estinguere. D'atra parte gli altri eredi rimangono avulsi dal suolo ed assai spesso forniscono il contingente più numeroso all'emigrazione" (CUMIN 1937, 43).

Anche Gustavo Cumin, professore di geografia contemporaneo di Nangeroni, sottolinea i limiti dell'immigrazione nella montagna triestina e fiumana, fatta di "funzionari, impiegati, professionisti, commercianti e operai specializzati che risiedono di solito nei centri principali, [...] figure che dopo un periodo più o meno lungo ripartono e vengono sostituite da altre" (*ibidem*).

2. 1937. Cause dell'abbandono e rimedi

Le cause dell'abbandono sono sia interne sia esterne. Tra queste le più importanti l'industrializzazione dei centri di fondovalle, le nuove grandi strade di comunicazione¹ che hanno causato la scomparsa delle mulattiere e, conseguentemente, delle abitazioni a esse collegate e delle relative attività di manutenzione. Particolarmente negativo il peso delle nuove tassazioni che in taluni casi hanno comportato l'abbandono di produzioni tradizionali, come – osserva sempre Cumin – “la fabbricazione dell'acquavite tratta dalle prugne (slivoviz)” con il conseguente abbandono degli alberi fruttiferi.

Critici sono gli autori del periodo nei riguardi della nascente industria turistica della neve. Manfredo Vanni, geografo, è assai negativo in un piccolo opuscolo corredato da interessanti fotografie – due sul Breuil stazione di diporto invernale con i nuovi grandi alberghi, una sul Breuil prima, “quando lo videro e lo amarono S.A.R. il Duca degli Abruzzi, Edmondo De Amicis, Giuseppe Giacosa e Guido Rey”. Scrive Vanni (1939, 185):

la bella conca del Breuil ha richiamato per il suo nuovo attrezzamento turistico, non solo gli appassionati dello sport alpino, ma anche un cospicuo numero di persone illuse forse dalla speranza di facili e lauti guadagni... E i valligiani? Essi emigrano sempre e di questo rifiorire di vita poco si avvantaggiano!.

E conclude: “è bene tenere presente che il problema della montagna vuole come base il principio che non mai abbastanza si va ripetendo: “la montagna ai montanari” (ivi, 186).

Molteplici sono i rimedi proposti nella seconda metà degli anni '30, alcuni dei quali, sia pure con altre modalità e in un contesto radicalmente diverso, hanno una qualche ragione di essere anche oggi. Con una sostanziale differenza, però: all'epoca l'obiettivo è di frenare e annullare l'emigrazione e il decremento naturale causato dalla contrazione delle nascite,² non di favorire una re-immigrazione nelle più alte regioni alpine. Scrive Nangeroni (1937, 305): “per ciò che riguarda invece il vero spopolamento rurale, tutti i rimedi debbono convergere a far sì che l'alpigiano trovi la convenienza a non abbandonare i suoi monti, convenienza intesa sotto ogni aspetto, economica, fisiologica, psicologica, culturale”.

I principali rimedi proposti dagli studiosi del tempo sono i seguenti:

- agevolazioni fiscali; anche se la pressione fiscale non è stata la vera causa dello spopolamento vi è una coincidenza tra il suo inizio e l'introduzione delle tasse governative e comunali;
- la specializzazione delle colture montane, ciò che implica la possibilità di commercializzare una relativa eccedenza delle produzioni agricole. Si noti peraltro che già a partire dal Cinquecento, e segnatamente nel Settecento e nell'Ottocento,

¹Le grandi strade e le ferrovie di penetrazione nelle Alpi hanno dunque, indipendentemente dal loro scopo diretto, maggiormente favorito lo spopolamento: avvicinando due mondi economici di forze tanto diverse dalla cui lotta doveva uscire necessaria mente vinto quello alpino; mettendo meglio sottocchio all'alpigiano la stridente antinomia tra i due mondi e creando così il disagio morale e irresistibile la tentazione di seguire la via apparentemente più facile al di fuori del natio ambiente alpino; favorendo la fuga dei più ardimentosi” (NANGERONI 1937, 302).

²“Se la causa numerica dello spopolamento è la denatalità, non vi è altro che auspicare una penetrazione maggiore dello spirito cristiano, dello spirito maschio e profondamente umano nello stesso tempo”. Non è chiaro cosa l'autore intenda per “penetrazione dello spirito maschio”.

- le Alpi avevano visto un incremento della “pastorizia evoluta” fornitrice di prodotti caseari alle città di fondovalle e di pianura, soprattutto lombarde (BLATTER 2009);
- una buona amministrazione comunale; le parole di Nangeroni hanno il sapore dell’attualità: “purtroppo alcune autorità comunali non sanno trovar di meglio per costruire bei palazzi e campi sportivi che vendere boschi e pascoli, o aumentare le tasse”;
 - una piccola industria artigianale o connessa con l’agricoltura locale o “del villeggiante esercitata da privati” (si potrebbe dire l’agriturismo nelle sue forme originali, prima che diventasse industria alberghiera mascherata):
 - la vera industria alberghiera non è di alcun sollievo economico alla popolazione montana perché gli alberghi: fanno aumentare le tasse e i prezzi dei viveri, della luce e dell’acqua; si riforniscono al piano di quasi tutto; non sempre occupano persone del luogo che d’altronde nei mesi estivi sono già impegnate per i lavori della campagna e dell’alpeggio (NANGERONI 1937, 307);
 - **né** ha un effetto positivo sulla popolazione alpina la costruzione di bacini e centrali idroelettriche (oggi parleremmo di “grandi opere”). Perché l’aumento di occupazione è solo temporaneo e interessa soprattutto persone “che provengono da altre parti”, mentre la gestione richiede una ridotta mano d’opera. Senza contare che i nuovi invasi sottraggono i migliori terreni per il pascolo.

Infine, il principale provvedimento consigliato è la costituzione di un “Commissariato della Montagna composto di elementi tecnici, capaci e volenterosi, al quale affidare la elaborazione di leggi e regolamenti che si ispirino alle necessità particolari per il ripopolamento montano, adatte alla vita alpina in tutte le sue forme e manifestazioni” (*ibidem*). Quest’ultima proposta, che equivale a un grande programma dello Stato a favore della Montagna, ha qualche parallelo con quanto suggerito, sia pure in modo molto più articolato e ovviamente aggiornato, nel Manifesto di Camaldoli:

Il ritorno alla montagna – e prima ancora il diritto di chi ci nasce a restarvi – si deve sostanziare in un grandioso progetto promosso dal governo centrale insieme agli enti territoriali e agli attori locali, comprendente un insieme di azioni che valorizzino le nuove convenienze a vivere e a lavorare in aree montane, specie in quelle più bisognose di recupero (SdT 2020, 4).

3. Il ritorno alla montagna alpina ai nostri giorni

Si è accennato che ai nostri giorni l’interesse degli studiosi è centrato, più che su uno spopolamento già avvenuto, sui fenomeni di ritorno alla montagna. Sono processi la cui consistenza globale è difficile da valutare, perché i dati comunali non sono significativi e le indagini dirette, unica forma di conoscenza possibile, sono necessariamente limitate a campioni di piccola entità.

Secondo alcune ricerche recenti, per la maggior parte i presenti flussi di entrata nelle parti alte delle Alpi sono iscritti nella complessa fenomenologia delle *amenity migration*. Il termine ‘amenity’ può essere fuorviante, se viene interpretato letteralmente. In questa tipologia, assunta in senso allargato, entrano sia i processi di controurbanizzazione di carattere permanente, sia gli ingressi stagionali, sia i migranti di ritorno, sia i proprietari di seconde case, sia – ciò che interessa in modo particolare:

“who consciously decided to transfer their lives to the mountains. The majority of these newcomers, many of whom have children, are either self-employed or telecommuters. They often implement innovative business ideas and thus create local jobs. Some start a new agricultural business, some work as artisans, and others take any employment they can find to achieve their dream of living an alpine life” (LÖFFLER ET AL. 2016, 487).³

Tra i *newcomers*, anche giovani che ereditano qualche pezzo di terra e una casa e decidono di abbandonare l'occupazione urbana per occuparsi della loro nuova proprietà. Altre figure interessanti, anche in rapporto al fenomeno del 'neopastoralismo evoluto' cui faremo cenno, sono i cosiddetti immigranti di relazione (*relationship-migrants*), tipicamente il risultato di un matrimonio che unisce un cittadino urbano a un abitante della montagna, e i 'migranti di ritorno', spesso pensionati che tornano ai luoghi di origine, a volte per godersi un meritato riposo, a volte per dare un contributo ad attività agricole o pastorali in ambito familiare. Talvolta accade che i proprietari di seconde case allunghino progressivamente la loro permanenza e socializzino con gli abitanti del luogo fino a diventare dei nuovi residenti.

Tra i fattori che favoriscono la *amenity migration*, vi sono lo sviluppo delle comunicazioni digitali che permettono di svolgere alcuni tipi di lavoro indipendentemente dalla localizzazione, migliori comunicazioni stradali e perciò una migliore accessibilità a luoghi una volta remoti, i prezzi relativamente bassi delle abitazioni in quelli che una volta erano *ghost villages*, ma che ora vengono progressivamente riabitati e non solo in occasione delle vacanze, un costo della vita più contenuto, oltre naturalmente a tutto ciò che rende attraente la montagna in confronto alle aree e agli insediamenti di pianura: aria pulita, quiete, silenzio, una vita fatta di ritmi più lenti e più in accordo con quelli naturali, senza trascurare che la vita in montagna non significa vita isolata e perciò può dare luogo a uno spazio comunitario e amichevole spesso assente negli insediamenti urbani.

Un altro fenomeno, ne abbiamo fatto cenno, è il rifiorire del pastoralismo in forme evolute. La pastorizia ha avuto sempre un ruolo significativo nell'economia alpina, come è testimoniato dal prezzo crescente del fieno selvatico dal 1660 fino alla fine della prima guerra mondiale, quando sono iniziati gli intensi processi di spopolamento (BLATTER 2009). Stime basate sul Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011 suggeriscono che almeno 3.000 persone sotto l'età di 35 anni abbiano abbracciato nel decennio precedente la professione della pastorizia nelle Alpi (FASSIO ET AL. 2014, 336). E il processo certamente prosegue.

Chi sono questi giovani pastori, quali sono i loro profili sociologici e culturali, cosa producono e quali sono le loro *chances* di successo? Un articolo degli autori sopraindicati fornisce, oltre informazioni statistiche sulla pastorizia nelle Alpi Cozie, anche i risultati di un'interessante ricerca sul campo, nella Valle Pellice, condotta su 15 famiglie di pastori di cui sono stati ricostruiti, attraverso interviste approfondite, la storia e lo stato attuale. Il fuoco della ricerca è il ruolo della famiglia come risorsa del neopastoralismo. Senza entrare nei dati analitici, l'incrocio tra tipologia della famiglia, numero e tipo dei capi allevati (vaccini, ovini e caprini) mostra con tutta evidenza che più la famiglia è estesa maggiori sono le probabilità di successo.

³“Chi ha deciso consapevolmente di trasferire la propria vita in montagna. Per la maggior parte questi nuovi arrivati, molti dei quali hanno figli, sono lavoratori autonomi o telelavoratori. Spesso implementano idee imprenditoriali innovative e creano così posti di lavoro locali. Alcuni avviano una nuova attività agricola, alcuni lavorano come artigiani e altri ancora assumono qualsiasi impiego pur di realizzare il proprio sogno di vivere una vita alpina” (traduzione nostra).

La famiglia estesa non deve essere necessariamente presentarsi nei termini tradizionali. Può essere composta da due genitori residenti cui si sono aggiunti successivamente figli di ritorno dalla città. Può essere incrementata per matrimonio o per parentela non diretta, ma basata su un legame affettivo. Ciò che invece è caratteristico è il generale non ricorso al lavoro salariato – si possono fare alcune ipotesi in proposito, ma certamente pesa il fatto di dovere entrare in un mondo burocratico di contributi, assicurazioni, oltre che di rapporti extraparentali, contraddicendo una tradizione secolare. Non a caso l'unica famiglia ristretta, fatta cioè solo da marito e moglie, possiede un allevamento fatto solo di 40 capre e deve integrare il proprio reddito gestendo una struttura agrituristica.

Un ultimo cenno, prima di avanzare qualche idea conclusiva, si deve fare al fenomeno del ripristino 'in adozione' delle aree terrazzate dei muri a secco, la cui importanza è vitale dal punto di vista della stabilità idro-geologica. Significativo quanto è avvenuto nella valle del Brenta (VAROTTO, LODATTI 2014) dove (i dati risalgono al 2012) sono stati restaurati circa 4 ettari di aree terrazzate, adottate in maggior parte da non residenti e destinate a colture orticole, viticoltura, erbe officinali, apicoltura. In effetti, si tratta di un piccolo segnale a fronte all'enorme quantità di muri a secco e di terrazze in stato di abbandono; oltretutto è da notare la quota abbastanza bassa (mediamente 215 m s.l.m.); non montagna, quindi, tecnicamente, ma di fatto il lembo più basso di un versante montano, in estrema pendenza e, perciò, di importanza cruciale per il contenimento del rischio idrologico e per la sicurezza del corso d'acqua sottostante. Tra i principali vantaggi messi in luce nell'indagine figurano il coinvolgimento delle istituzioni locali e dell'Università, l'accettazione di diversi tipi di famiglie e l'interazione interculturale, l'uso di conoscenze tradizionali per un'agricoltura organica e biodinamica, la riscoperta di semi tradizionali, il ripristino dei muri a secco e degli antichi sistemi di drenaggio.

Infine, come negli anni '30, anche ora il turismo industriale della neve e subordinatamente quello estivo, soprattutto il turismo attratto dai grandi centri sciistici, sportivi e mondani, non dà alcun contributo al ripopolamento della montagna, anzi produce effetti opposti, con un innalzamento vertiginoso dei prezzi delle abitazioni, l'introduzione di modelli di vita totalmente estranei a quelli tradizionali, come la frugalità e misuratezza del vivere valligiano. Infine, gli impianti sciistici, sempre più invasivi e spesso accompagnati da nuovi insediamenti alberghieri, creano potenzialmente una rete continua e sono ambientalmente dannosi, sia dal punto di vista della stabilità idro-geologica comportando estesi disboscamenti, sia per la frammentazione degli ecosistemi con conseguenti danni all'avifauna (questo è ciò che comunemente si intende come sviluppo, cui fanno da catalizzatore i grandi eventi occasionali come le olimpiadi invernali). Naturalmente vi è anche un altro tipo di turismo, rispettoso dei luoghi e degli abitanti, che talvolta è un primo passo di riavvicinamento alla montagna.

Per concludere e in estrema sintesi, le ricerche degli ultimi anni hanno messo in luce che i fenomeni di ripopolamento della montagna presentano due aspetti, uno negativo, uno positivo. Negativo è il fatto che i flussi di immigrazione, nella generalità, non riescono a compensare la diminuzione della popolazione dovuta all'uscita dei residenti e, soprattutto, a un saldo naturale negativo. Positivo è invece il fatto che la percentuale degli immigrati è ridotta nelle parti basse delle valli e nelle pendici della montagna e cresce percentualmente via via che aumenta l'altitudine. Insomma, il ritorno alla montagna non è fatto da pendolari o da spostamenti di breve raggio, magari temporanei, ma da scelte permanenti (STEINICKE ET AL. 2012).

Conclusioni

Quali sono le affinità tra i risultati della fondamentale inchiesta INEA della seconda metà degli anni '30 e delle indagini recenti, condotte per campioni ridotti ma pur sempre significative?

La prima, di importanza fondamentale, è che lo spopolamento della montagna non deve essere valutato in termini assoluti ma come abbandono e contrazione degli abitanti dediti all'agricoltura o alla pastorizia: sono queste figure e solo queste, decisive per una utilizzazione appropriata del patrimonio montano e per il contenimento del rischio idro-geologico, uno straordinario beneficio a valle che non viene remunerato a monte. Perciò nuovi abitanti della montagna stagionali ed estranei al suo territorio, ovvero convegni, festival, artisti, eventi temporanei, non devono essere guardati con sfavore quando sono rispettosi dei luoghi e non innescano fenomeni di moda in cui la montagna diviene solo scenario; ma hanno un'importanza praticamente nulla nei riguardi di un vero ripopolamento della montagna se non per risvegliare l'attenzione del pubblico verso luoghi ignorati (con conseguenze positive o negative).

Ugualmente negativo il giudizio, allora come ora, sull'industria turistica, anche se le immagini di Breuil (o Cervinia) riportate nel piccolo opuscolo di Manfredo Vanni, deprecate dall'autore come testimonianze della violazione di luoghi incontaminati, fanno sorridere se si pensa alle attuali più di 600 strutture di ospitalità esistenti, tra alberghi, case in affitto e villaggi turistici. L'industria turistica è inevitabile, ma dovrebbero essere introdotte stringenti regole di sostenibilità non solo per ogni singolo nuovo insediamento, ma per tutto il complesso delle strutture alberghiere e residenziali. Va da sé che industria alberghiera significa nuove piste che attirano nuovi investimenti immobiliari e a loro volta ulteriori piste (spesso 'necessarie' per manifestazioni occasionali). Inutile dire che siamo ben oltre i limiti di un approccio ecologico che ponga al centro i problemi del territorio.

Come negli anni '30, anche ai nostri giorni vi è la consapevolezza che una diminuzione degli oneri fiscali può dare un significativo contributo al rifiorire di piccole attività, tradizionali o innovative, che mal sopportano, oltretutto, complicati adempimenti burocratici. Lo stesso vale per meccanismi di incentivazione che sono accennati solo nel Manifesto di Camaldoli ma che tuttavia dovrebbero avere un ruolo centrale, a partire da una maggiore selettività e un orientamento più deciso verso il sostegno dei territori montani nei Programmi di Sviluppo Rurale. Ricordando che la manutenzione dei territori di montagna è un servizio ecosistemico che dovrebbe essere in qualche forma ripagato.

Significativo che negli anni '30 si sottolineasse come la costruzione e gestione dei grandi impianti idroelettrici non rechi alcun beneficio alla popolazione montana. Ora invece sembra che le grandi opere siano una panacea in tutto il territorio nazionale.

Vi è, infine, una sostanziale differenza tra quanto, pur non essendo preso in considerazione né negli anni '30, né nelle indagini dell'ultimo decennio, rappresenta invece è una raccomandazione fondamentale del Manifesto di Camaldoli: quella di "promuovere nuove forme di autogoverno comunitario, ispirate alla autonomia storica della montagna" (SdT 2020, 4). Probabilmente questo è l'impegno più difficile e, allo stesso tempo, il più importante. Ciò che ha caratterizzato da sempre la storia della montagna, delle Alpi in particolare, è stata la marcata autodirezione delle comunità insediate, già in epoca feudale e fino a tempi relativamente recenti. L'organizzazione del territorio in terre destinate alle cooperative, terre comuni, diritti e regolamenti di pascolo suppone forme di autonomia e autogoverno delle società locali.

Evidentemente negli anni '30, durante il fascismo, il tema non poteva neanche essere pensato. Le spinte neo-centralistiche che hanno caratterizzato negli ultimi decenni tutti i governi – statali e regionali – in questi giorni raccolte sotto il grande cappello di una riforma costituzionale che con il 'premierato' rafforzerebbe enormemente i poteri dell'esecutivo (o dell'esecutore/-trice), il pessimo funzionamento, quando non corruttivo, delle istituzioni locali (molto meglio però nel Trentino e meglio ancora nell'Alto Adige) fanno pensare che una gestione dal basso, fatta di responsabilità e incentivi (fiscali, finanziari, semplificativi), non sia un problema all'ordine del giorno dei nostri governanti; anzi si profilerebbe come un ostacolo alle grandi opere tutte manomissive del territorio. Per concludere. Vi è tra il periodo del fascismo e i nostri giorni una costante e comune deriva autoritaria che per definizione rovescia i termini di un approccio territorialista che nasce, appunto, dal territorio: "il territorio degli abitanti", come titolava quasi trenta anni fa Alberto Magnaghi (1998).

Riferimenti

- BLATTER M. (2009), "The transformation of the Alpine economy in the fourteenth to eighteenth centuries: harvesting 'wild hay' in the high mountains", *Nomadic Peoples*, vol. 13, n. 2, pp. 146-159.
- CUMIN G. (1937), "Lo spopolamento montano nella montagna triestina e fiumana", in AA.VV., *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, V. *Le Alpi Giulie*, s.e., Roma, pp. 1-46.
- NANGERONI G.L. (1937), "Lo spopolamento attuale delle Alpi italiane", *Rivista Internazionale di Scienze Sociali*, n. 45, pp. 295-308.
- FASSIO G., BATTAGLINI L.M., PORCELLANA V., VIAZZO P.P. (2014), "The role of the family in mountain pastoralism— Change and continuity: ethnographic evidence from the Western Italian Alps", *Mountain Research and Development*, vol. 34, n. 4, pp. 336-343.
- LÖFFLER R., WALDER J., BEISMAN M., WARMUTH W., STEINICKE E. (2016), "Amenity migration in the Alps: applying models of motivations and effects to 2 case studies in Italy", *Mountain Research and Development*, Nov 2016, vol. 36, n. 4, pp. 484-493.
- MAGNAGHI A. (1998 - a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod-Masson, Milano.
- SDT - SOCIETÀ DEI TERRITORIALISTI E DELLE TERRITORIALISTE ONLUS (2020), *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, <https://www.societadeiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/ManifestoCamaldoli_ufficiale-con-adesioni.pdf> (10/2024).
- STEINICKE E., ČEDE P., LÖFFLER R. (2012), "In-migration as a new process in demographic problem areas of the Alps. Ghost towns vs. amenity settlements in the Alpine border area between Italy and Slovenia", *Erdkunde*, vol. 66, n. 4, pp. 329-344.
- VANNI M. (1939), "Le industrie turistiche alberghiere e lo spopolamento della montagna", *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, s.VII, vol. 4, pp. 183-186.
- VAROTTO M., LODATTI L. (2014), "New family farmers for abandoned lands: the adoption of terraces in the Italian Alps (Brenta Valley)", *Mountain Research and Development*, vol. 34, n. 4, pp. 315-325.

Paolo Baldeschi, former professor of Urban Planning at the University of Florence, has been responsible for several research projects on landscape design and protection. These include the "Chianti Landscape Programme", winner of the Mediterranean Landscape Prize in 2000, and the "Chianti Charter", awarded the Innovation Oscar in the 2006 edition of "Dire, fare". He is currently the Editor-in-chief of *Scienze del Territorio*.

Paolo Baldeschi, già professore ordinario di Urbanistica presso l'Università di Firenze, è stato responsabile di numerose ricerche riguardanti la progettazione e la tutela del paesaggio. Fra queste il "Programma di paesaggio Chianti", vincitore nel 2000 del Premio Mediterraneo del Paesaggio, e la "Carta del Chianti", premiata con l'Oscar dell'Innovazione nell'edizione 2006 di "Dire, fare". È attualmente il Direttore scientifico di *Scienze del Territorio*.